

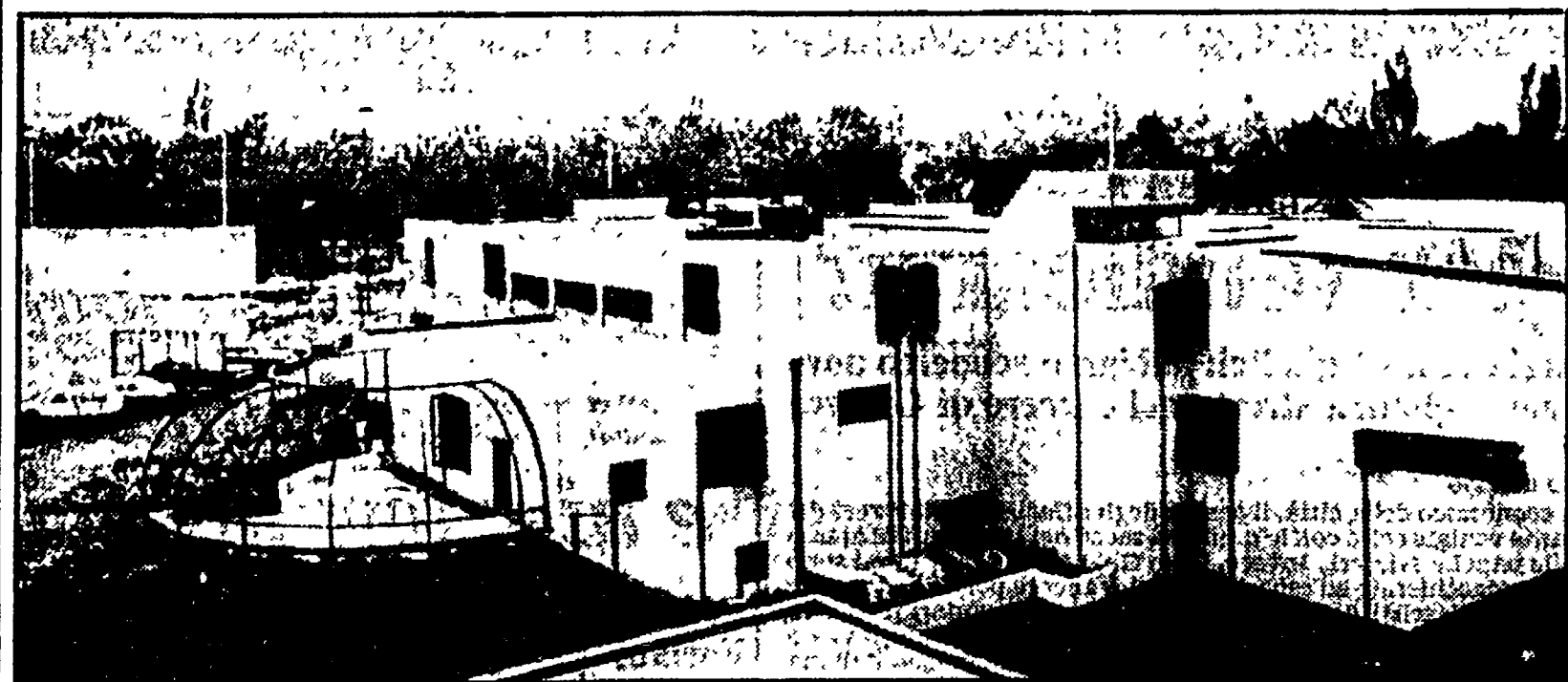
L'ARRESTO DI LICIO GELLI

Le ripercussioni in Italia sui processi e le inchieste sulla ragnatela che aveva al suo centro la loggia P2 e il suo capo

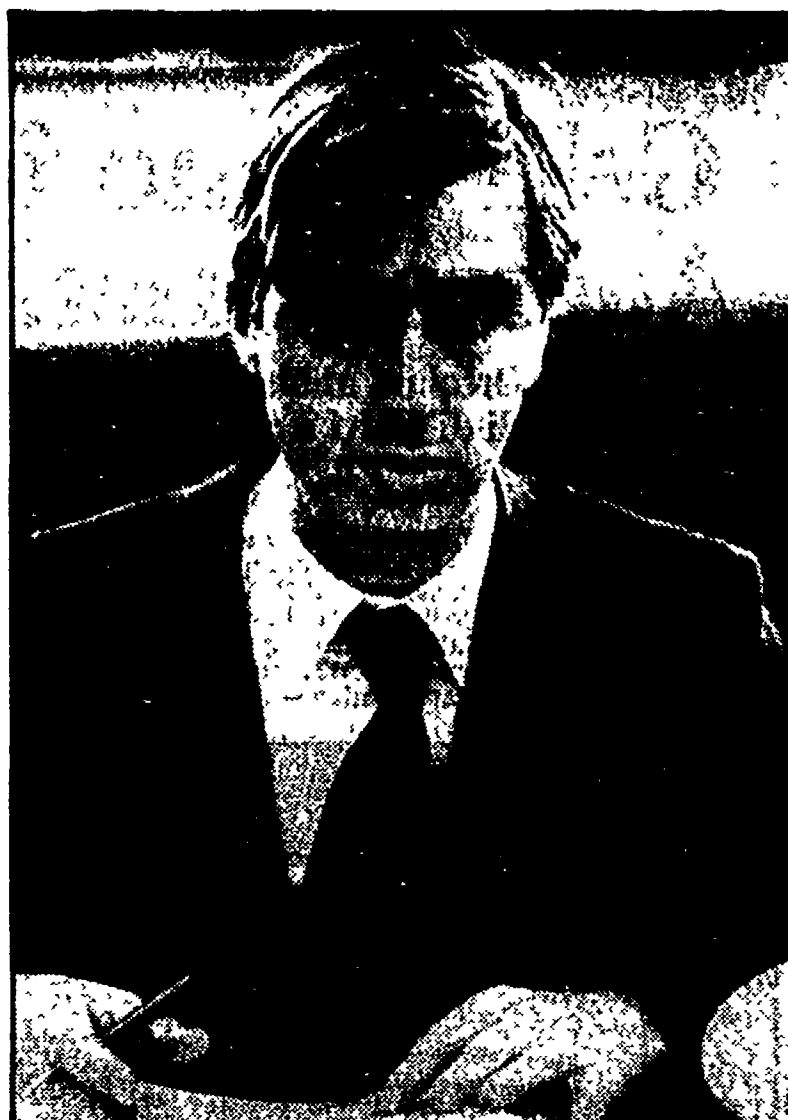


È un nome che ricorre sempre nelle inchieste sulle stragi

Il giudice Gentile non conferma la voce del mandato di cattura a Gelli per l'attentato del 2 agosto - Una decisione nelle prossime ore - Il capo P2 chiamato a testimoniare al processo per l'Italicus - Dal '74 tanti indizi su di lui ma nessun provvedimento



SINEVRA - Una veduta della prigione dove è rinchiuso Gelli



SINEVRA - Il giudice svizzero Paolo Bernasconi che, decidendo il blocco dei conti dell'Ambrosiano, ha innescato il meccanismo che ha portato all'arresto di Gelli

BOLOGNA - Non sembra sia cambiata, per ora, la posizione di Licio Gelli, al quale i giudici che conducono l'inchiesta sulla strage alla stazione hanno inviato una comunicazione giudiziaria. Il giudice istruttore Aldo Gentile, alla domanda dei cronisti che volevano sapere se avesse spiccato un mandato di cattura, ha dato una risposta evasiva. Il magistrato non sembra avere preso ancora una decisione. C'è da registrare una dichiarazione dell'avv. Umberto Guerini che tutela gli interessi dei familiari delle vittime del massacro del 2 agosto. Ha detto che, a suo avviso, esistono sufficienti indizi per l'emissione del mandato di cattura. Ieri, a palazzo di giustizia, si è visto l'avv. Cecchi di Firenze

BOLOGNA - «Fatti e circostanze autorizzano a fondatamente e legittimamente ritenere essere quella istituzione (la loggia P2) (n.d.r.), all'epoca degli eventi considerati, il più dotato arsenale di pericolosi e validi strumenti di eversione politica e militare».

Quando il consigliere istruttore bolognese Angelo Vella scriveva (a pagina 102 della sua ordinanza istruttorio) che l'istituzione dell'istituto sulla strage dell'Italicus questa gravissima considerazione immaginava forse che non molte pagine fossero trascorse dal momento in cui Licio Gelli e la sua organizzazione egli stesso avrebbe dichiarato che non si doveva promuovere azione penale. Dichiarazione sorprendente soltanto ove si dimentichi che erano esattamente quattro anni, cioè dal 1976, che Licio Gelli era stato arrestato a vece spiegata nell'indagine sull'Italicus e che nulla, ma proprio nulla, era accaduto da allora: nessun provvedimento, nessun intervento, soltanto qualche risposta dei servizi di sicurezza alle richieste di notizie avanzate dai giudici bolognesi. Licio Gelli era impigliato e quando il dottor Vella se ne accorse, prese atto amaramente del fatto e lo notificò ufficialmente al giudice della corte di Assise che aveva dovuto fare il processo Italicus.

A Bologna, invece, tra le carte del processo Italicus e quella autografa in velocità espansione del processo per il massacro del 2 agosto, esiste una «Gelli story», che soltanto un sistema giudiziario così frammentario come il nostro (nessun ufficio, per esempio, che indaghi compiutamente su un determinato fenomeno, nessuna banca dati sul movimento, tanto per fare alcune carenze) ha potuto tranquillamente dimenticare, o meglio non accorgersi, in una sola dimensione.

«E' la fine del 1975 quando l'ingegnere romano Francesco Siniscalchi presentò un esposto contro Gelli e si propose come teste per la strage dell'Italicus. Nella sua clamorosa denuncia, l'ingegnere massone accusava Licio Gelli di aver organizzato i preparativi per un colpo di Stato di aver fatto maneggi politici e sindacali attribuiti alla Confindustria e alla Fiat, di aver incassato tangenti sui finanziamenti dell'Iri per aziende in difficoltà, di aver intascato bustarelle per licenze di costruzione, di aver imposto taglie agli imprenditori per appalti di lavoro ed aver accordato protezioni alla mafia e di essere, infine, il misterioso personaggio che stava dietro la strategia della tensione. E' opportuno sottoporre un nesso tra i fatti «accademici» di cinque anni fa, che sulla stampa apparvero come poco più che reche di periferia, e gli ultimi sviluppi di questo giallo internazionale?»

Gianni Merisio

«Quelle legate ai rientri di grosse cifre che mio marito aveva prestato in giro. Anche a quel Gelli, proprio a lui». Domandiamo: ma chi può avere ammazzato suo marito? Dall'altra parte un lungo silenzio, poi la signora Calvi dice sommessamente: «Non posso fare nomi e non posso dire nulla proprio ad un giornalista. Ma lo ricattavano, questa è la verità e sono sicura che sono stati proprio quelli che dovevano tanti soldi alla banca di mio marito ad aver organizzato qualcosa». «Se che mi diceva Roberto? Che Rovelli, Genghini, Pesenti sono tanto potenti. Io allora chiedevo sempre perché. Roberto, pazientemente, mi spiegava: «Perché hanno avuto e sovvenzionano un gruppo di terroristi. E' stato

ancora il teste Giovanni Galastroni - così annunciò il PM Luigi Persico - a presentarsi con un ufficiale di PS di Arezzo, confidandogli che il capote dei fascisti toscani Augusto Cauchi (il grande scagno del processo Italicus) era in ottimi rapporti con Licio Gelli, da cui aveva ricevuto ingenti somme di denaro. E' stato, infine, il pentito fascista Aldo Sestini a venire a dire in aula che il gruppo aretino dei terroristi fascisti era in contatto diretto con Gelli.

Non meno fitto è il taccuino gelliano nell'inchiesta sul massacro del 2 agosto alla stazione di Bologna. Ha scritto nel gennaio scorso, in un lungo documento inviato anche al presidente del Consiglio Spadolini, il sostituto procuratore Claudio Nunziata che «Paolo Aicardi, collaboratore di giustizia, ha fornito informazioni su un gruppo di mantenere i contatti con Gelli».

Per non parlare poi del sigillificato, che al giorno per giorno, dell'inclinazione per strada di Stefano Delle Chiaie, ex leader di Avanguardia operaia e da sempre molto vicino a Gelli. Due ha parlato (pol smentendosi) il «superstite» Celso Ciolini. Ne ha parlato diffusamente, introducendo nell'

inchiesta sul 2 agosto il capitano, ancora tutto da approfondire, riguardante la superloggia di Montecarlo, istituita da Gelli (con l'aiuto del legale fiorentino Federico Federici, ora fuggito in Svizzera) per avere assistenza di organizzazione del tipo «esclusiva» e in grado di compiere operazioni di qualsiasi genere con grande agilità.

«Ecco: è questa, una pagina da leggere, potrebbe coincidere con la verità, oppure il pericolo non sfugge ad alcuni - le dichiarazioni di Ciolini potrebbero rappresentare l'ennesima provocazione. Rimane però il fatto che da Gelli non ci si allontana».

Ha scritto, nel suo documento al presidente del Consiglio, il giudice Nunziata: «Altre emergenze processuali lasciano ipotizzare l'esecuzione di numerose responsabilità che devono ancora essere messe a fuoco per le difficoltà connesse alle caratteristiche del ruolo assunto da Fabio e Alfredo De Borghese nel fallito golpe Borghese nel 1970, quello avuto da Licio Gelli... sull'incarico ricevuto da Alfredo De Felice di mantenere i contatti con Gelli».

«Da quel giorno - continua a raccontare la signora Calvi al telefono - i carabinieri del generale erano sempre attorno a casa nostra e ci usavano a prendere quando uscivamo e quando Roberto andava e tornava dal lavoro. Ora ho letto e sentito alla radio che hanno ammazzato anche Dalla Chiesa, poveretto».

«E' un nome che ricorre sempre nelle inchieste sulle stragi»

«E' un nome che ricorre sempre nelle inchieste sulle stragi»

«E' un nome che ricorre sempre nelle inchieste sulle stragi»

«E' un nome che ricorre sempre nelle inchieste sulle stragi»

«E' un nome che ricorre sempre nelle inchieste sulle stragi»

«E' un nome che ricorre sempre nelle inchieste sulle stragi»

Estradizione: 18 giorni per evitare ogni errore

Inoltrato il primo dispaccio ufficiale alle autorità svizzere restano più di due settimane per perfezionare la pratica - Tempi stretti se la documentazione sarà inoppugnabile

ROMA - Ora tutto dipende da come si muoveranno magistrati e autorità italiane: due giorni dopo l'arresto a Ginevra, infatti, sull'estradizione di Licio Gelli si addensano già le prime notizie e il capitolo del dossier da inviare in Svizzera e l'eventuale richiesta di rogatoria internazionale sono già diventati temi scottanti della vicenda. Ci sono infatti delle difficoltà tecniche da superare (sarebbero solo due i reati contemplati dalla convenzione europea) e molto dipende dalla precisione e completezza dei documenti che l'Italia sta raccogliendo a sostegno della sua richiesta di estradizione.

Si profilano, come già faceva notare qualche magistrato romano, tempi lunghi per riavere in Italia l'ex Venerabile Maestro? Potrebbe essere: c'è in effetti la possibilità che le autorità svizzere, pur accettando la richiesta di estradizione italiana, rimandando la consegna dell'imputato in vista del processo che potrebbe essere celebrato in territorio elvetico per i reati commessi in Svizzera, la possibilità c'è perché il capo della P2 potrebbe essere accusato in Svizzera di ricettazione e falso in documenti.

A quanto pare, da una prima lettura della convenzione europea per l'estradizione (ratificata dalla Svizzera nel '68) risultano chiaramente validi ai fini della richiesta italiana due dei reati imputati a Gelli: si tratta della «ruffa aggravata» e del «falso documentale». Tutte le altre gravissime accuse, contestate a Gelli prima della famigerata requisitoria del procuratore Gallucci, potrebbero anche non essere considerate dalle autorità elvetiche: si tratta dello «spionaggio politico militare» (ordine di cattura dell'anno scorso del PM Sica), del «proscioglimento di notizie riguardanti la sicurezza dello Stato», dell'«associazione a delinquere», dell'«evasione» e della «violenza privata». L'articolo 19 della convenzione afferma che il paese in cui è stato arrestato il ricercato «può» rimandare la consegna dell'imputato a dopo la celebrazione del processo e l'eventuale espiazione della condanna per reati commessi nel suo territorio. Non è un obbligo, ma una possibilità: è facile capire che dipende dalla decisione e dalla precisione

delle autorità italiane, un'accelerazione o un grosso ritardo della pratica di estradizione. E' un capitolo scottante in cui lo stesso Gelli e i suoi amici tenteranno sicuramente di giocare molte carte. Al ministero di Grazia e Giustizia, ieri, si è compilato il dispaccio ufficiale diretto alle autorità svizzere in cui si chiede l'arresto provvisorio di Gelli «per fini estradizionali». Dopo di che, si fa notare, ci sono 18 giorni di tempo per presentare la documentazione a sostegno della richiesta. Un tempo più che sufficiente per fare un lavoro perfetto, dato che, a quanto pare, le carte processuali da inviare col dossier non dovranno nemmeno essere tradotte proprie in base a una norma speciale del trattato Italo-svizzero. Il capo dell'ufficio estradizioni del ministero ha dimostrato ottimismo sui tempi: «Non è un obbligo - in Svizzera c'è un unico organo che decide sulle domande».

Tuttavia l'estradizione non è l'unica possibilità per la giustizia italiana: i magistrati romani, anche se la pratica per riavere Gelli in Italia andasse per le lunghe, potrebbero avanzare richiesta di rogatoria internazionale. I giudici, in sostanza, potrebbero ascoltare abbastanza presto Gelli su tutti gli aspetti più urgenti e scottanti delle indagini che rimangono in corso sulla Loggia segreta. Una richiesta di questo genere spetta al consigliere istruttore di Roma Ernesto Cudillo, la stessa persona che deve pronunciarsi sulle richieste formulate nel giugno scorso dalla requisitoria del procuratore capo Achille Gallucci. Ieri al Palazzo di Giustizia di Roma si tendeva ad escludere che qualche magistrato possa recarsi in tempi brevi a Ginevra. Questa possibilità - si fa capire - è remota, a meno che la polizia elvetica rintracci e sequestrasse documenti scottanti del Venerabile Maestro e considerati utili per le inchieste in corso in Italia.

A questo punto si chiede quando possano passare, nel capitolo estradizione, le richieste del procuratore Gallucci. Di fronte alle autorità svizzere si presenterebbe infatti il paradosso di accuse gravissime (in base alle quali è stato arrestato l'altro ieri Gelli) ritirate in parte o comunque scolorite dalla stessa Procura nel giro di pochi mesi. Il Venerabile Maestro è in sostanza rimasto l'unico imputato di rilievo della inchiesta sulla Loggia ma il complesso delle accuse risulta ora clamorosamente annacquato e in ogni caso le prove e gli accertamenti effettuati dalla magistratura romana sembrano incredibilmente distanti dalla vastità e dalla pericolosità delle trame ordite dal personaggio. Anche questa carta potrebbe ora essere giocata da Gelli in suo favore.

C'è, tuttavia, in bilico, nella vicenda-estradizione di Gelli, anche il capitolo della strage di Bologna. Fino a ieri sera non avevano trovato conferma le voci di un mandato di cattura a carico del capo della P2 per il terribile attentato del 2 agosto. L'accusa di essere il mandante della strage, che pure è nell'ipotesi di lavoro del magistrato bolognese, risolverebbe senza dubbio il problema dell'estradizione. Ma anche in questo caso chi ce la conta è l'attendibilità delle carte inviate a sostegno dell'accusa.

Ecco chi è Sinagra, l'uomo che accompagnava Gelli

Civilista, ordinario di diritto internazionale a lungo sodalizio con il fratello di Flavio Carboni - Insieme hanno condotto una guerra spietata contro il preside della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Trieste che voleva fare «opera di pulizia»

MILANO - Chi è il docente universitario e avvocato civilista che accompagnava Gelli al momento della cattura? Augusto Sinagra, questo il nome del portaborse del capo della P2, risulta essere stato ordinario di diritto internazionale dell'Università di Genova, ma né in veste di docente né in quella di avvocato sembra aver avuto molto da dire in questi ultimi anni. Conobbe invece l'onore delle cronache cinque anni fa, quando insegnava organizzazione internazionale alla Facoltà di scienze politiche di Trieste. Accanto al suo si fece già allora un nome che oggi acquista un rilievo tutto particolare, quello di Andrea Carboni, docente di scienza dell'amministrazione alla stessa facoltà dell'ateneo triestino, ma più

noto come fratello di Flavio, il faccendiere sardo in carcere a Lugano, vera e propria ombra di Roberto Calvi nelle sue ultime ore londinesi e nelle precedenti settimane in Italia. Ma andiamo «ordine». Nell'autunno del '71 la facoltà di scienze politiche di Trieste conobbe un'improvvisa quanto inconsueta tempesta, che scoppiò il 6 settembre nel corso di un consiglio di facoltà. L'allora preside, il prof. Pettoello Mantovani, aveva osato opporsi al rinnovo dell'incarico ad Andrea Carboni con questa motivazione: «Assenza di accetti o, a scelta, oscurità di pensiero». Aggiunse qualche giorno più tardi: «Come studioso non voglio neppure prenderlo in considerazione». L'esimio prof. Cavasso a Roma gli ha

negato persino la libera docenza». La ferma contrarietà del preside scatenò un putiferio. Un gruppo di docenti, tra i quali Carboni, iniziò una guerra spietata al preside; a capeggiarla era Augusto Sinagra, che seppellì il prof. Mantovani sotto il ricatto «più» rimandare la gestione della facoltà era stata tolta dalle mani dell'ingombrante preside (che troppo tardi sarebbe stato reintegrato, e che oggi insegna diritto penale a Roma). Ingombrante non solo per il fastidio arrecato al Carboni (che invece rimase a Trieste, ed è tuttora in cattedra), ma per l'«opera di pulizia» che intendeva attuare in facoltà, considerata, a ragione, un feudo della destra dc, tanto da raccogliere, in tre anguste stanzette, una settantina di borseisti e incaricati, pur di non chiamare

titolari di cattedra che avrebbero potuto dar fastidio. A gestire il tutto erano il prof. Zampetti, noto dc, il rettore Origonone (monarchico), il prof. Balzani (uomo di estrema destra). Pettoello Mantovani casò proprio male, e Sinagra fu il suo killer. A cinque anni di distanza da pensare il fatto che Sinagra e il fratello di Flavio Carboni avessero «occupato» insieme la facoltà di scienze politiche con un'operazione di stampo piduista; cinque anni fa, mentre gli elenchi della P2 vedono la luce appena nella primavera dell'81. E tra i tessarati, puntualmente, figura il prof. Augusto Sinagra, con il numero 2234; piduista di Genova, dipendente pubblico come Teardo, il presidente socialista della Regione.

Lunedì Sinagra era con Gelli, e pochi mesi fa il suo compare Carboni veniva fermato con il fratello Flavio a Lugano. Non solo, ma in questi ultimi giorni la Trieste finanziaria e commerciale non dorme sonni tranquilli: la Guardia di Finanza ha messo le mani su un nuovo elenco di piduisti, e pare abbia trovato lettere e documenti che accomunano Gelli e Flavio Carboni.

«Ancora: Calvi parti proprio da Trieste per Londra, sua ultima destinazione. E' inopportuno sottoporre un nesso tra i fatti «accademici» di cinque anni fa, che sulla stampa apparvero come poco più che reche di periferia, e gli ultimi sviluppi di questo giallo internazionale?»

Rognoni: non so ancora quando verrà estradato

ROMA - Al termine della riunione di ieri con i sindacati, il presidente del Consiglio, Spadolini, si è incontrato con il ministro degli Interni, Rognoni, il quale lo ha informato sugli ultimi colloqui avuti in merito all'arresto a Ginevra di Licio Gelli. Con il ministro degli Interni della Confederazione Elvetica, Furgler. Il ministro dell'Interno, conversando con i giornalisti a Palazzo Chigi, si è dichiarato «molto soddisfatto» per l'arresto di Licio Gelli. «E' il risultato - ha precisato - di un lavoro in comune con la polizia svizzera». Rispondendo ad una domanda relativa all'estradizione dell'esponente della Loggia «Propaganda due», Rognoni ha detto di non sapere quando Gelli verrà estradato in Italia.

Il giudice Imposimato ad Olbia indaga sui traffici di Carboni

OLBIA - Il giudice istruttore del tribunale di Roma, Ferdinando Imposimato s'è recato in Sardegna per effettuare nei centri della costa settentrionale alcuni accertamenti sull'attività dell'imprenditore sardo Flavio Carboni. Gli accertamenti riguardano le società turistico-immobiliari costituite nelle zone di Porto Rotondo, Olbia e La Maddalena da Flavio Carboni e gli incontri da questi avuti con Roberto Calvi ed altri personaggi legati alla vicenda. Il giudice Imposimato ha ascoltato una decina di testimoni. Nel corso di un sopralluogo a Porto Rotondo, il magistrato e gli inquirenti che lo accompagnano, avrebbero mostrato notevole interesse alla villa «Monastero» di proprietà del finanziere Cabassi dove nell'agosto del 1981 si incontrarono, fra gli altri, Calvi, Carboni e Patenzia.

A Lugano il giudice Dell'Osso che indaga sul Banco Ambrosiano

MILANO - Le indagini su Licio Gelli, partite dalle inchieste dei magistrati milanesi sul crack delle banche siondiane, sono da tempo concentrate a Roma, dove il giudice istruttore della P2, alla Procura di Milano, il capo della Loggia massonica non figura in nessun procedimento, né in qualità di imputato, né in quella di indiziato di reato. Il suo arresto, da un punto di vista strettamente formale, non ha rilievo giudiziario per i magistrati di questa città. E' tuttavia, ieri mattina il sostituto procuratore Dell'Osso è immediatamente partito, ancora una volta, per Lugano, dopo le recenti trasferite che lo avevano condotto là per l'inchiesta su Carboni. A Lugano si è incontrato con gli inquirenti ti-

re come decideranno di muovere gli inquirenti milanesi nei prossimi giorni. Non è improbabile che decidano di avanzare una richiesta di rogatoria per avere le indagini su Mario Tuti e Luciano Franci, terroristi nazi-fascisti. Sempre nel processo Italicus è stato il neo-fascista Marco Affatigato a dire al giudice di essere stato contattato da un dirigente massone, il quale - prima della strage dell'Italicus - voleva «attivare e sovvenzionare un gruppo di terroristi. E' stato

La vedova Calvi: «È giusto che finalmente paghi»

Le somme prestate, i ricatti - «Sono certa che mio marito è stato assassinato»

ROMA - «Spero che paghi, ha trascinato nei guai tanti anni, perché non proprio che paghi». Chi parla, dall'altra parte del telefono, in una casa di Washington, è Clara Calvi, 55 anni, vedova dell'ex-presidente dell'Ambrosiano, il «banchiere dagli occhi di ghiaccio», trovato morto impiccato sotto il ponte di Fra' Neri, a Londra. Chiediamo alla signora Calvi se è ancora convinta, insieme con i figli, che Roberto Calvi sia stato assassinato. Risponde: «Io ho un dubbio. Roberto non aveva nessun motivo per uccidersi e nemmeno voleva scappare dall'Italia. Anzi, nella sua ultima telefonata dalla capitale inglese, mi aveva detto di avere ancora pazienza, di aspettare ancora un po' perché le cose della sua banca stavano per sistemarsi e chiarirsi».

«Da quel giorno - continua a raccontare la signora Calvi al telefono - i carabinieri del generale erano sempre attorno a casa nostra e ci usavano a prendere quando uscivamo e quando Roberto andava e tornava dal lavoro. Ora ho letto e sentito alla radio che hanno ammazzato anche Dalla Chiesa, poveretto».

La signora Calvi riprende, a questo punto, il discorso sulla morte del marito. «Lo hanno ammazzato - dice - e si sono presi la borsa piena di documenti che mio marito aveva con sé a Londra. Di questo sono sicura». Poi aggiunge: «Quando Francesco Patenzia (il noto faccendiere di Piccoli, uomo dei servizi segreti italiani e della CIA, n.d.r.) mi telefonò per dirmi che Roberto era sparito, capii subito che qualcosa non era andato per il verso giusto».